

La comunità mineraria: modelli antropologici e sociologici per la demografia storica

ROBERTA ZANINI

1. Introduzione. Sono passati trent'anni dalla pubblicazione di *Sociological models of the mining community*, un saggio in cui il sociologo britannico Martin Bulmer proponeva quattro diverse prospettive per lo studio della comunità mineraria. Nonostante i tre decenni trascorsi dalla sua comparsa, questo lavoro rimane importante per tutti coloro che intraprendono lo studio di 'popolazioni delle miniere', come dimostra il fatto che venga più volte citato, in studi più recenti (ad es. Williamson 1982; Viazzo 1990; Wrightson, Levine 1991; Knapp 1998; Fusari 2006), quale imprescindibile base teorica da cui partire o con la quale quanto meno confrontarsi.

Prima di passare all'analisi più approfondita del lavoro di Bulmer e della letteratura successiva, è bene soffermarsi per un momento sul titolo del saggio stesso. Ciò che immediatamente balza agli occhi è l'uso del singolare in relazione al termine 'comunità'. L'autore intende sottolineare in questo modo come ritenga identificabile una serie di caratteristiche che contraddistinguono la comunità mineraria e che consentono la creazione di una sorta di idealtipo utile per lo studio di contesti minerari anche significativamente diversi fra loro. Le caratteristiche comuni risultano quindi più rilevanti delle possibili varianti locali.

Come si vedrà meglio in seguito, nel periodo intercorso fra la pubblicazione del lavoro di Bulmer e i più recenti studi sulle popolazioni minerarie si è parallelamente affrontato, tanto in sociologia quanto in antropologia, il tema dell'utilità a fini euristici del concetto di comunità. Le riflessioni intorno a questo concetto hanno portato nuova linfa agli studi di comunità, ridimensionandone in parte le pretese e delineandone le possibili linee di sviluppo. Un analogo ripensamento potrebbe essere utile anche nell'ambito dello studio delle comunità minerarie, favorendo una problematizzazione del concetto che ne consentirebbe un uso più consapevole e meno acritico.

Scopo di questo contributo è una prima ricognizione di quanto è stato fatto dal 1975 ad oggi nello studio della comunità mineraria. Dopo una prima parte in cui verranno analizzati più dettagliatamente i modelli proposti da Bulmer e da altri autori negli anni Settanta e Ottanta e in cui si cercherà di mettere in luce il ruolo riservato alla demografia in tali modelli, mi soffermerò brevemente su alcune proposte avanzate più recentemente da parte di archeologi particolarmente interessati a scambi e relazioni interdisciplinari. Infine, dopo una parentesi in cui si cercherà di sintetizzare i risultati delle riflessioni teoriche sull'utilità del concetto di comunità, verranno indicate alcune nuove vie che lo studio delle comunità minerarie potrebbe proficuamente imboccare.

2. I primi modelli della comunità mineraria

2.1. *Il modello sociologico di Bulmer.* Bulmer ritiene che si possano evidenziare somiglianze fra insediamenti minerari di diverso tipo, in diverse società e a diversi livelli di sviluppo economico¹. Queste similitudini sarebbero dovute alla concomitanza di due fattori, l'isolamento geografico e la dipendenza della comunità da un solo tipo di economia. L'autore presenta quattro modelli per lo studio delle comunità minerarie, mettendone in luce criticamente vantaggi e limiti in relazione al livello di analisi che propongono e alla loro tendenza a privilegiare fattori esogeni o endogeni nello studio della società.

Il primo modello presentato viene definito da Bulmer «*The Archetypal Proletarian*» e adotta una prospettiva prettamente economica, centrando l'attenzione sui meccanismi di sfruttamento della forza lavoro connessi all'attività estrattiva. Secondo questa prospettiva le caratteristiche della comunità sono un prodotto delle relazioni di produzione, che generano «un sistema stratificato nella vita della comunità locale» (Bulmer 1975, 63). Da ciò deriva la naturale contrapposizione fra gli interessi della classe dominante e quelli dei minatori, i quali dimostrano un particolare senso di solidarietà, che li lega e li pone in una posizione di antagonismo verso la classe imprenditoriale. Viene in particolare messo in luce il fatto che i minatori si presentano come un gruppo distinto all'interno della classe operaia e che tale peculiarità è dovuta alle condizioni di lavoro estreme.

In questo primo modello emergono due concetti utili per la caratterizzazione delle comunità minerarie: l'idea di solidarietà interna, a cui si è già fatto riferimento, e quella di sfruttamento. L'autore, tuttavia, sottolinea come mettere il concetto di lotta di classe al centro dell'analisi distolga l'attenzione da quello che dovrebbe essere l'oggetto dell'analisi stessa, cioè le relazioni di *Gemeinschaft* che si può presumere esistano in una comunità mineraria. Parlare di solidarietà fra minatori, infatti, non significa necessariamente fare riferimento a relazioni che presentano le caratteristiche tipiche della comunità tönnesiana.

Una versione più raffinata di questa teoria viene proposta come secondo modello, che riassume le caratteristiche della comunità mineraria nel concetto di «*Isolated Mass*». Nonostante abbia molto in comune con il primo modello, in quanto si esprime in termini strutturali e sottolinea la divisione di classe, questa teoria centra l'attenzione sulle caratteristiche industriali dell'attività estrattiva, situando in un contesto con caratteristiche particolari la tematica più generale dello sfruttamento della forza lavoro. Si sostiene, infatti, che l'alto grado di solidarietà fra minatori e l'accentuata propensione alla lotta di classe che ne deriva sono dovuti al basso livello di integrazione che questo gruppo di lavoratori possiede all'interno della società. L'assunto centrale della teoria è che i minatori formerebbero una massa isolata e tenderebbero a vivere in comunità separate, dove il senso di unione interna e di opposizione al resto della società assume un'importanza fondamentale.

Rispetto al primo modello, la teoria della massa isolata mette maggiormente in luce i caratteri strutturali delle comunità minerarie – «their isolation, homogeneity, solidarity, the absence of occupational and social mobility» (Bulmer 1975, 69) – sottolineando come questi siano dovuti alle caratteristiche industriali dell'attività e non

solamente all'azione di forze economiche esogene. Ciononostante il modello non è esente da critiche: sebbene sia evidente il «sense of apartness» tipico delle comunità di minatori, Bulmer ritiene eccessivamente semplicistico il concetto di massa isolata. In particolare viene messo in discussione il rilievo dato alle caratteristiche industriali e ambientali come causa principale del comportamento tipico dei minatori, poiché tale prospettiva non ammette variazioni che sono state invece rilevate empiricamente. In definitiva il secondo modello viene presentato come una «visione troppo semplificata della struttura sociale delle comunità minerarie» (Bulmer 1975, 71), in quanto esagera l'omogeneità di tali comunità fornendone un'immagine eccessivamente determinista che non trova conferma nell'analisi concreta.

Il terzo modello di analisi affronta il tema delle relazioni comunitarie dando maggior rilievo alle caratteristiche del lavoro minerario. L'ambiente della miniera viene presentato come fonte di tensioni che sfociano in atteggiamenti di solidarietà e di aggressività, dovuti in particolare alle condizioni estreme di lavoro. La necessità di collaborazione, il peso psicologico, la lontananza dal resto della società tendono ad alienare chi pratica questo mestiere da chi è esterno alla miniera. I minatori sono consapevoli di condividere un destino comune, hanno tradizioni ed istituzioni proprie che li identificano come un «*Isolated Group*».

Le differenze che si osservano in contesti diversi e che portano a comportamenti che non rientrano nel binomio solidarietà-aggressività (ad esempio si sono rilevati casi in cui alla solidarietà si è sostituito un marcato individualismo) sarebbero da imputare, secondo questo modello, a fattori storici e socioculturali ovviamente differenti nei vari distretti minerari. A tale proposito Bulmer sottolinea come questo modello spieghi il comportamento dei minatori nel contesto lavorativo, ma non le caratteristiche generali della comunità. Inoltre ritiene che fare riferimento ad un non meglio definito 'contesto socioculturale' non sia utile per spiegare come questo concretamente agisce nel dare una forma alla comunità.

Il quarto ed ultimo modello presentato da Bulmer pone maggior enfasi sugli orientamenti soggettivi, complementari ad un approccio che privilegia l'aspetto strutturale. Il livello di analisi è quello dell'interazione fra gli individui, anche al di fuori dell'ambiente lavorativo. Secondo questa teoria, persone che vivono in comunità monoindustriali tenderebbero a formare «*Occupational Communities*», basate sulla condivisione di significati relativi al lavoro svolto. Queste comunità sarebbero identificate da tre caratteristiche fondamentali:

- le relazioni sociali relative all'occupazione si estendono anche al di fuori della sfera lavorativa;
- persone che lavorano insieme tendono a trascorrere il proprio tempo libero con persone che appartengono allo stesso ambito lavorativo;
- la comunità che viene a formarsi tende ad essere relativamente chiusa e a presentarsi come il gruppo di riferimento per gli appartenenti, anche mediante la diffusione di un linguaggio settoriale tipico di una professione.

Questo tipo di comunità tenderebbe a formarsi a causa della particolare natura del lavoro in miniera, che impone la vicinanza fisica prolungata fra colleghi e la separazione dagli altri lavoratori. Il modello parrebbe molto simile a quello della

massa isolata, tuttavia Bulmer mette in luce una significativa differenza. Nel concetto di «*Occupational Community*», infatti, è sottinteso un elemento volontaristico assente invece nell'altra teoria. I membri di una subcultura occupazionale costruiscono la propria immagine nei termini della loro esperienza lavorativa e stabiliscono relazioni sociali multiple all'interno della comunità stessa.

È evidente come Bulmer attribuisca maggior valore analitico all'ultimo modello presentato, che affianca all'analisi strutturale proposta dai modelli precedenti una particolare attenzione alle dinamiche microsociologiche, il cui studio permette di delineare quali caratteristiche abbiano le relazioni comunitarie in un contesto minerario.

Per concludere l'autore presenta un proprio idealtipo di comunità mineraria, indicando quali caratteristiche ci si può aspettare di trovare e quali tematiche meritano di essere affrontate:

- isolamento fisico;
- predominanza economica dell'attività estrattiva;
- natura estrema del lavoro;
- omogeneità occupazionale;
- attività ricreative connesse a quelle lavorative;
- particolari configurazioni familiari²;
- conflitto economico e politico;
- prevalenza di relazioni multiple, che coinvolgono ogni aspetto della vita dei minatori.

Bulmer sottolinea che il proprio modello si propone non come una spiegazione delle particolari caratteristiche delle comunità minerarie, ma come uno strumento di analisi che «mette in rilievo l'importanza sia del carattere industriale dell'attività estrattiva, sia dell'isolamento fisico e geografico» (Bulmer 1975, 88).

2.2. *Il modello storico di Molenda.* Di un anno successiva rispetto al lavoro di Bulmer è un'analisi storica delle caratteristiche della città mineraria fra Medioevo ed età moderna, in particolare nell'Europa centrale ed orientale. Danuta Molenda propone innanzitutto una definizione di 'città mineraria' – «una città che abbia nell'industria mineraria la propria principale base di sviluppo e nella quale la maggior parte degli abitanti trae il proprio sostentamento direttamente o indirettamente dal lavoro in miniera» (1976, 165) – e mette soprattutto in luce come ci siano delle somiglianze nello sviluppo di città minerarie in paesi diversi, anche distanti fra loro, e come queste caratteristiche specifiche trovino la loro origine nella base economica dell'attività. Tale fattore condiziona non solo la nascita e lo sviluppo di una città mineraria, ma si riflette anche in vari ambiti della vita urbana, fra cui le relazioni sociali, il sistema giuridico ed amministrativo, la disposizione spaziale e la cultura dei residenti. Con argomentazioni simili a quelle avanzate da Michael Mitterauer (1976, 237-239) in un saggio pubblicato nello stesso anno, la storica polacca sottolinea inoltre che si possono osservare delle differenze nello sviluppo di città minerarie in base al tipo di minerale estratto: lo sfruttamento di giacimenti di metalli nobili avrebbe favorito un processo di urbanizzazione più pronunciato rispetto a quello connesso all'estrazione del ferro³.

Una delle caratteristiche ricorrenti messe in evidenza dall'autrice è che l'economia della città mineraria si basa sull'estrazione di minerali sia in modo diretto che in modo indiretto attraverso tutte le attività che ruotano intorno all'industria estrattiva: trasporto dei minerali, lavorazione, vendita, gestione amministrativa, fornitura di beni di prima necessità ai minatori (cibo e abitazioni in primo luogo). Questo ruotare dell'intera vita economica della città intorno alla miniera porta all'inevitabile declino della città stessa nel caso in cui si verifichi una stagnazione o addirittura l'esaurimento dell'industria.

Per quanto riguarda l'evoluzione demografica, Molenda sostiene che una delle peculiarità fondamentali delle città minerarie è il rapido sviluppo iniziale ed il successivo andamento fluttuante della popolazione. Viene inoltre fatto esplicito riferimento alle dinamiche migratorie che insorgono nei periodi di stagnazione dell'attività estrattiva, così come viene dato ampio rilievo al fatto che in un primo momento i proprietari dei giacimenti minerali dovessero necessariamente essere cittadini della comunità e che quindi l'estrazione fosse preclusa agli stranieri. In seguito si registrò tuttavia una progressiva apertura all'intervento esterno, soprattutto quando si venne a creare la necessità di investimenti di capitale per lo sviluppo di un'attività sempre più complessa. La nascita di un'amministrazione centralizzata aprì necessariamente la comunità agli interventi esterni e ne limitò le prerogative. Per quanto concerne la manodopera impiegata nella miniera, Molenda individua come tratto distintivo la spiccata varietà dal punto di vista della nazionalità dovuta alle frequenti migrazioni di lavoratori specializzati.

Il carattere particolare delle comunità minerarie si rifletteva anche – soprattutto in epoca medievale e nei paesi dell'Europa centrale – in alcuni ordinamenti giuridici, specialmente per quanto riguarda il conferimento di particolari diritti, fra i quali il diritto concesso alla comunità di sfruttare i giacimenti locali. Ulteriore diritto concesso era l'esenzione dal pagamento delle tasse nazionali, sostituite generalmente con una tassazione basata sulla cessione del minerale estratto⁴.

L'analisi condotta da Molenda si conclude, dopo aver accennato alla particolare struttura fisica delle città minerarie (condizionata dallo sviluppo subitaneo e dalle successive ondate migratorie che portano ad un incremento della popolazione), facendo riferimento alla nascita nelle *mining towns* di tipiche formazioni culturali e sociali. L'autrice si riferisce specificamente allo sviluppo di attività corporative e di associazioni di carità e, dal punto di vista strettamente culturale, alla diffusione di leggende relative alla vita nella miniera a cui si sovrappone il culto dei santi patroni protettori di questa attività.

Due aspetti dello studio comparativo di Molenda meritano di essere sottolineati. Il primo è l'attenzione prestata alle caratteristiche demografiche che caratterizzano le città minerarie. Inoltre, il fatto che l'autrice parli espressamente e principalmente di 'città' minerarie piuttosto che di 'comunità' lascia intravedere un interesse per la dimensione concreta del fenomeno minerario e per i suoi lasciti a livello materiale. Come si vedrà più avanti, l'attenzione per l'aspetto spaziale e materiale delle comunità minerarie sarà uno dei caratteri distintivi dei modelli proposti negli anni Novanta dagli archeologi.

2.3. *Il modello antropologico di Godoy.* Il modello proposto da Ricardo Godoy (1985) affronta il tema delle caratteristiche delle comunità minerarie da un'angolazione più marcatamente antropologica. L'autore si occupa in particolare di tre aspetti – l'economia dell'attività mineraria, le caratteristiche demografiche, sociali e politiche delle comunità minerarie e l'ideologia, le credenze ed i rituali relativi all'estrazione dei minerali – e dichiara che la sua è «una visione fondata su una base economica e sulla sovrastruttura sociopolitica e ideologica che ne deriva» (1985, 199); il suo modello può pertanto essere ricondotto al filone materialistico-culturale, che in antropologia salda elementi della teoria marxista e dell'ecologia culturale di Julian Steward. L'aspetto per noi più rilevante di questo modello è che Godoy, come già Bulmer, ritiene che ci sia una correlazione fra le particolari condizioni ambientali ed industriali dell'attività mineraria – in modo particolare l'isolamento – e una serie di tratti ricorrenti relativi a demografia e organizzazione politica e del lavoro (1985, 205).

Dal punto di vista demografico, Godoy segnala come particolarmente meritevole di approfondimento lo studio dei livelli di fecondità nelle comunità minerarie. Benché fosse ancora una tesi da verificare, infatti, era stato sostenuto da più parti che in ambiente minerario si osservano elevati tassi di fecondità, probabilmente connessi all'alta mortalità infantile. Godoy fa esplicito riferimento ai lavori di Wrigley (1961) e di Haines (1979) su alcune popolazioni minerarie europee dell'Ottocento, in cui vengono delineate caratteristiche demografiche che Godoy sospetta essere tipiche delle comunità minerarie in generale. Viene inoltre sottolineato che l'attività estrattiva richiede molta manodopera, il che produce fenomeni di reclutamento di forza lavoro esterna alla comunità. Questo apre tutta una serie di questioni che bene si prestano all'indagine antropologica, come le conseguenze della migrazione sulla comunità di origine, il mantenimento dei collegamenti con l'area di provenienza, l'emergere di nuove forme sociali e culturali.

Ciò che risulta particolarmente significativo nel lavoro di Godoy è il suo allargamento dell'interesse antropologico oltre la dimensione più strettamente sociale e culturale della comunità mineraria fino a comprendere le sue caratteristiche demografiche⁵, e l'idea che teorie formulate a proposito di specifici contesti storici europei possano essere 'esportate' ad altri contesti ed avere ampia, o forse universale, validità.

3. Le proposte dell'archeologia. Alcuni dei contributi più interessanti e ricchi di spunti per lo studio delle comunità minerarie sono stati recentemente forniti dall'archeologia. In particolare è utile un volume, pubblicato nel 1998, che raccoglie gli atti di un convegno su «The Archaeology and Anthropology of Mining» tenutosi a Bellagio nel 1996. Il principale intento del convegno e del volume di atti che ne è derivato (Knapp, Pigott, Herbert 1998) è quello di proporre un approccio multidisciplinare allo studio delle comunità minerarie.

Due dei curatori del volume, gli archeologi Bernard Knapp e Vincent Pigott, avevano già presentato una proposta di questo genere in un articolo precedente, comparso nel 1997 in «Current Anthropology». In questo articolo i due autori met-

tono in evidenza la necessità di non limitarsi ad affrontare lo studio delle comunità minerarie solamente da una prospettiva storico-antropologica. Ritengono, invece, che sia necessario creare un campo di indagine interdisciplinare, così da rendere possibile la collaborazione fra ricercatori di ambiti diversi. In questo modo sarebbe possibile fare uso di fonti e metodi differenti e complementari, che permetterebbero di presentare un'immagine più completa delle comunità minerarie.

Il principale obiettivo di questo nuovo tipo di approccio pluridisciplinare è quindi quello di centrare l'attenzione sul *concetto* di comunità mineraria e su come questo emerge da testimonianze e documenti di carattere materiale, etnografico, tecnologico e storico. A questo proposito Knapp e Pigott mettono in luce come l'approccio storico-antropologico e quello archeologico possano integrarsi in modo proficuo. Viene infatti posto l'accento sul fatto che gli archeologi hanno solo sporadicamente studiato la realtà sociale delle prime città minerarie e che antropologi e storici si sono serviti raramente di testimonianze materiali nelle loro ricerche, dimostrandosi inconsapevoli della ricchezza di documentazione offerta dalla cultura materiale (1997, 301). In particolare viene sottolineata la scarsa attenzione dimostrata in passato dagli storici nei confronti della ricostruzione dell'ambiente, tanto lavorativo quanto domestico, in cui vivevano i minatori. È evidente che un approccio multidisciplinare al tema delle comunità minerarie permetterebbe di affiancare le due prospettive con i relativi strumenti e di fornire un quadro più completo e dettagliato.

È importante notare che in questo articolo Knapp e Pigott, sintetizzando le questioni emerse nelle principali ricerche storico-antropologiche relative alle miniere, arrivano alla conclusione che «determinate caratteristiche ecologiche, demografiche e politico-economiche ricorrono in comunità minerarie o metallurgiche sia moderne sia storicamente attestate» (1997, 302). I due autori fanno esplicito riferimento al lavoro di Godoy (1985) di cui si è parlato in precedenza, dando particolare rilievo ad alcune caratteristiche demografiche, economiche e sociali che in quel lavoro venivano attribuite alle comunità minerarie: alti tassi di fecondità e di mortalità (sia adulta che infantile), isolamento e parziale chiusura nei confronti della società circostante.

Knapp e Pigott si preoccupano quindi di mettere in luce come un approccio di tipo archeologico possa contribuire allo studio delle comunità minerarie, sostenendo che si possono rinvenire tracce delle interazioni e della stratificazione sociale ed etnica che si sviluppava in contesti di questo tipo nella morfologia dei manufatti e nelle caratteristiche degli insediamenti, nell'ampiezza, età e composizione di genere della popolazione, negli aspetti industriali, cerimoniali e abitativi dei siti minerari (1997, 302). A loro parere è fondamentale mettere in relazione il concetto di comunità mineraria, necessariamente astratto, con gli insediamenti minerari, che hanno lasciato traccia fisica concreta e su cui, di conseguenza, è possibile condurre delle indagini. In questo modo è possibile trovare testimonianze materiali di quanto viene postulato nei modelli teorici. I due autori mettono in luce l'importanza di considerare le comunità minerarie come inserite in un più ampio sistema di relazioni spaziali, economiche e sociali, poiché questo permette di studiare gli scambi,

siano essi materiali o di informazioni, che avvengono all'interno di questo *network* e che lasciano testimonianze archeologiche evidenti nelle strutture degli insediamenti.

Knapp e Pigott attirano inoltre l'attenzione su quattro aspetti dell'attività mineraria che potrebbero venire proficuamente studiati integrando la prospettiva storico-antropologica con un approccio di tipo archeologico: il rapporto fra l'estrazione di minerali e l'agricoltura; il paesaggio minerario, le cui caratteristiche dipendono necessariamente dal rilievo assunto dall'attività estrattiva; il tema del genere, che è spesso stato considerato come una questione irrilevante poiché si aveva una immagine androcentrica della miniera; e infine la tecnologia e i suoi sviluppi in relazione ai mutamenti sociali. In conclusione i due autori rimarcano l'importanza che lo studio della cultura materiale può avere nel fornire un'immagine completa delle comunità minerarie. L'integrazione della prospettiva archeologica nel panorama dell'indagine, infatti, può aiutare a comprendere «come la vita sociale e gli insediamenti fossero interconnessi e come l'intero ambiente sociale della comunità mineraria intervenisse attivamente sul paesaggio minerario, creandolo, sfruttandolo, modificandolo e spesso, infine, abbandonandolo» (1997, 303).

Nell'introdurre gli atti del convegno cui si è fatto riferimento precedentemente, Knapp approfondisce le tematiche presentate nell'articolo appena citato. Mi pare significativo che, a differenza che nel contributo del 1997, l'autore faccia esplicito riferimento al modello proposto da Bulmer. Knapp sembra tuttavia interessato non tanto a una modellizzazione della comunità mineraria che ricalchi quelle proposte in passato, quanto piuttosto a sottolineare la necessità di mettere in luce se e come quei modelli possano essere utili nello studio delle comunità minerarie di epoca preistorica e protostorica. In particolare, l'interrogativo che si pone l'autore, e sul quale varrebbe la pena riflettere, è se le caratteristiche delineate da Bulmer come tipiche delle comunità minerarie più recenti siano rintracciabili anche in contesti molto più lontani nel tempo. Bulmer infatti fa riferimento soprattutto – se non esclusivamente – a contesti caratterizzati da una forte istituzionalizzazione della comunità mineraria e da uno sfruttamento delle risorse del sottosuolo di tipo intensivo e capitalistico. Knapp si chiede a questo proposito se sia possibile e opportuno servirsi retroattivamente di tale idealtipo per studiare realtà archeologiche relative a comunità di scala palesemente inferiore, non capitalistiche e di minore durata. Mettendo in evidenza come siano rintracciabili significative differenze fra contesti minerari di epoche diverse, l'autore giunge alla conclusione che «immagini e percezioni di comunità minerarie moderne o recenti non possono essere proiettate *direttamente* in modo retroattivo sul passato preistorico, classico o medievale» (Knapp 1998, 6-7).

I problemi di esportazione o trasmigrazione di concetti, modelli e metodi da una disciplina all'altra, da un periodo storico all'altro e tra contesti geografici ed estrattivi diversi, sono ovviamente considerevoli, trattandosi di operazioni quanto mai delicate. Il fatto che si debba usare una certa cautela nel servirsi di modelli mutuati da discipline diverse relativamente a contesti differenti rispetto a quelli per cui tali modelli erano stati inizialmente pensati non significa, tuttavia, che non ci possa

essere una stretta collaborazione fra discipline diverse: archeologia ed antropologia, ma anche storia e demografia storica⁶. In particolare mi sembrano interessanti le considerazioni di Knapp riguardo a due aspetti rilevanti della comunità mineraria:

- più volte l'autore mette in evidenza come l'uso di materiale archeologico possa contribuire a situare concretamente nello spazio quei confini sociali e culturali che emergono dal lavoro antropologico ma che sono di difficile identificazione sul piano concreto (un altro modo per 'concretizzare' i confini invisibili sarà, come vedremo, il ricorso alla demografia);
- mi pare particolarmente significativo il fatto che Knapp parli apertamente della dimensione simbolica della comunità mineraria e soprattutto della sua *costruzione* simbolica, dimostrando in questo modo una evidente attenzione nei confronti di quel processo di riconsiderazione teorica, ripensamento e riproposizione del concetto di comunità che è stato condotto recentemente dall'antropologia.

4. «Comunità costruite»: riflessioni sul concetto di comunità. Come è noto, le prime definizioni teoriche del concetto di comunità risalgono al periodo fondativo degli studi sociologici, caratterizzato da modellizzazioni dicotomiche della società. Ferdinand Tönnies è stato il primo studioso a proporre una teoria dello sviluppo sociale che contrapponeva *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* – comunità e società. Nonostante la teoria sia stata in seguito parzialmente impoverita e letta in chiave eccessivamente evoluzionista, inizialmente Tönnies (al pari di altri sociologi che si sono occupati dello stesso tema, come Weber e Durkheim) non intendeva *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* come due momenti cronologicamente conseguenti nello sviluppo sociale, bensì come due alternative che – sebbene spesso denotassero società a livelli di sviluppo diversi – potevano presentarsi contemporaneamente in uno stesso contesto. I due concetti di comunità e società fanno parte di uno stesso schema interpretativo e individuano, quindi, non tanto due fasi storiche, quando due aspetti di una stessa realtà sociale. Ciò che concretamente distingue comunità e società sono le caratteristiche delle relazioni sociali che si stabiliscono fra gli individui. Il concetto di comunità fa riferimento a relazioni molto coinvolgenti ed intime, ad un contesto fortemente integrato in cui l'individuo assolve gran parte dei ruoli che porta su di sé. Si osservano, quindi, relazioni multiple, in cui la distinzione fra parentela, vicinato, amicizia e lavoro non è chiara ed evidente. La comunità coinvolge l'individuo nella sua totalità e si presenta come un qualcosa di naturale, non contrattato ma basato sul consenso fra le persone. Al contrario è tipico della 'società' l'emergere di relazioni ego-centrate, discontinue piuttosto che multiple, spesso anonime e che presentano una sempre maggiore specializzazione tanto nell'ambito lavorativo quanto in ogni altro settore della vita sociale. L'individuo si trova quindi ad interagire con altre persone in vari e distinti contesti in merito a varie e distinte necessità, in un panorama complessivo che non presenta l'integrazione tipica della comunità.

La complementarità di questi due concetti, inizialmente sottolineata sia da Durkheim sia da Weber, è stata successivamente messa in discussione da parte dei

sociologi della scuola di Chicago, che si sono serviti del binomio durkheimiano solidarietà organica/solidarietà meccanica come paradigma per distinguere società urbane e società rurali. L'eccessiva semplificazione e polarizzazione delle due categorie che col tempo venne a crearsi portò ad una progressiva perdita della capacità analitica del concetto di comunità, ormai non più in grado di rispondere adeguatamente alle necessità degli studiosi. Progressivamente il concetto di comunità entrò in crisi, nonostante il termine continuasse ad essere utilizzato in ambito sociologico ed antropologico per indicare unità di analisi di piccole dimensioni dotate di istituzioni proprie. La messa in discussione del valore euristico del concetto ha portato, negli ultimi vent'anni, ad una profonda riflessione sulla necessità di 'ripensare' la comunità, verificando quali elementi del concetto originario siano ancora in grado di rispondere agli stimoli odierni e quali invece non siano più utili. Tale riflessione, che ha coinvolto tanto la sociologia quanto l'antropologia, propone ora un nuovo approccio, più problematico e meno acritico, allo studio della comunità.

È impossibile in questa sede ripercorrere per intero il lavoro di problematizzazione teorica riguardo al concetto di comunità. Tuttavia è bene sottolineare come, nonostante si siano palesate le debolezze analitiche di tale nozione, essa continui a sollevare questioni che meritano di essere affrontate. Questa necessità di nuovi strumenti concettuali ha portato a una ridefinizione delle problematiche su cui è possibile indagare. Semplificando molto la questione, si potrebbe affermare che al 'macro-concetto' di comunità si sono sostituite numerose categorie parziali che coprono porzioni inferiori del campo di indagine, permettendone tuttavia uno studio più adeguato⁷.

Fra le varie traiettorie teoriche mi limiterò a ripercorrere brevemente quella che ritengo essere più promettente per lo studio delle comunità minerarie. Una delle dimensioni che ha suscitato maggiore interesse nel processo di problematizzazione del concetto di comunità è quella simbolica, relativa cioè ai significati attribuiti alla comunità stessa da parte dei propri membri. E non è forse casuale che una prima significativa tappa sia rappresentata da un lavoro di Bill Williamson – *Class, culture and community*, pubblicato nel 1982 – in cui l'autore studia il cambiamento sociale avvenuto a livello locale nella comunità mineraria di Throckley in Inghilterra, intersecandolo con i cambiamenti avvenuti ad un livello più ampio quale quello nazionale. Dal lavoro di Williamson emerge una visione della comunità che corrisponde non solamente ad una particolare località e alle relazioni esistenti fra i suoi abitanti, ma soprattutto ai *significati soggettivi* che tali persone attribuivano a luoghi e relazioni. La comunità viene riconosciuta dai suoi appartenenti nei termini di questi significati. L'autore si occupa, quindi, non solamente del cambiamento sociale storicamente rilevato, bensì anche delle trasformazioni del significato e dell'importanza della comunità per i suoi membri. Ciò che induce Williamson ad occuparsi della dimensione simbolica della comunità mineraria è stata la constatazione della scomparsa della comunità stessa. Partendo da questo elemento, infatti, l'autore giunge a comprendere come Throckley non sia sempre esistita in quanto comunità mineraria, ma sia stata in questo senso costruita: «I describe it as a constructed community» (Williamson 1982, 6). L'autore nota anche come il villaggio inglese da

lui studiato presenti gran parte delle caratteristiche identificate da Bulmer nel suo modello; e tuttavia sottolinea la necessità di collocare il modello stesso sul piano locale, per verificare le inevitabili peculiarità di ogni singola situazione. Nel contesto di questo villaggio inglese ciò che consente di situare concretamente il concetto di comunità è la nozione di classe. Williamson intende la classe come un qualcosa di cui gli individui fanno esperienza nella quotidianità, una forma di riconoscimento sociale che implica la percezione di un senso di appartenenza. Il carattere comunitario di Throckley, quindi, viene definito principalmente nelle relazioni che contrappongono la forza lavoro locale con la compagnia mineraria e si esprime sia sul piano simbolico sia, più concretamente, sul piano dell'azione politica.

Se il lavoro di Williamson inizia ad attirare l'attenzione sull'importanza della dimensione simbolica nella definizione della comunità, questa viene apertamente rilevata ed analizzata da Anthony Cohen in un libro apparso nel 1985 (stesso anno della pubblicazione del saggio di Godoy) e significativamente intitolato *The symbolic construction of community*. L'autore ritiene che la dimensione simbolica della comunità sia più importante di quella strutturale e che la comunità sia dunque descrivibile come un 'fatto culturale'. L'elemento più significativo nell'argomentazione di Cohen è la sua attenzione nei confronti del confine – *boundary* – come fattore distintivo di una comunità. La definizione di un insieme, in questo caso di una comunità, implica necessariamente e contemporaneamente l'individuazione sia di somiglianze sia di differenze; le prime individuano cosa accomuna i membri della comunità, mentre le seconde identificano quali elementi distinguono i membri di una comunità da coloro che non vi appartengono. La consapevolezza di una comunità è incapsulata nella percezione dei suoi confini, che sono costruiti nell'interazione fra le persone. Ciò che è veramente importante, quindi, sono i significati che i confini hanno per i membri della comunità, il loro aspetto simbolico.

L'autore rileva, inoltre, come spesso ai confini visibili, evidenti, di una comunità se ne associno altri meno chiaramente definibili: «non tutti i confini, e non *tutte* le componenti di *ogni* confine sono oggettivamente evidenti» (Cohen 1985, 12). L'importanza dei confini che distinguono una comunità è dimostrata dal fatto che, laddove i confini visibili, percepibili, strutturali, vengono messi in discussione e rischiano di scomparire, si osserva spesso un tentativo di rafforzare i confini simbolici della comunità. Come tutti gli altri simboli, i confini vengono costantemente manipolati dai membri della comunità per mantenerne viva la consapevolezza, e si può affermare che una comunità è 'viva' nell'esperienza delle persone che ne fanno parte quando queste condividono un *corpus* comune di simboli, un insieme di strumenti per pensare e per 'pensarsi'. Il confine si presenta pertanto come la faccia pubblica della comunità, il volto che i suoi membri decidono di mostrare all'esterno, sottolineando così la contrapposizione fra il dentro e il fuori, fra il Noi e gli Altri che non fanno parte della comunità (Cohen 1985, 117).

Si può intuire da questi riferimenti sporadici alla letteratura degli ultimi anni come l'attenzione nei confronti della dimensione simbolica della comunità abbia assunto un ruolo sempre maggiore. È bene a questo punto rilevare come una, seppur limitata, anticipazione di questo fenomeno fosse contenuta già nel lavoro di

Bulmer cui si è più volte fatto riferimento. Nel descrivere il quarto modello di comunità, definito «*Occupational communities*», l'autore aveva infatti rilevato l'importanza degli orientamenti soggettivi degli appartenenti alla comunità, sottolineando il fatto che essi definissero la propria immagine nei termini dei significati condivisi.

Anche se si tratta di un lavoro che meriterebbe ben più spazio di quanto sia qui disponibile, mi sembra importante a conclusione di questa sezione segnalare come queste riflessioni siano state assorbite da quello che rimane il più importante studio storico e storico-demografico di una comunità mineraria, vale a dire *The making of an industrial society: Whickham, 1560-1765*, di Keith Wrightson e David Levine (1991). Gli autori descrivono il villaggio inglese di Whickham alla fine del XVI secolo come una comunità e sottolineano come la scelta di questo termine sia stata fatta consapevolmente (Levine, Wrightson 1991, 294). Essi osservano, infatti, come gli abitanti del territorio della parrocchia di Whickham condividessero un *corpus* di diritti, obblighi ed istituzioni e come fosse possibile delineare una *neighbourhood* costituita da un insieme di reti di relazioni dense ed interconnesse. Inoltre, i due storici sottolineano esplicitamente come si fosse costituito un senso di identità collettiva che veniva costruito e mantenuto simbolicamente dai membri della comunità mediante l'interazione regolare di individui e gruppi (1991, 294).

Particolarmente interessante è l'osservazione che Wrightson e Levine fanno a proposito dello sviluppo successivo della comunità mineraria a Whickham. Facendo esplicitamente riferimento al lavoro di Williamson, i due autori evidenziano come la situazione fosse ben diversa da quella delle *constructed communities* create artificialmente nel XIX secolo su una *tabula rasa* mediante il reclutamento di lavoratori immigrati da altre aree. Al contrario, «Whickham aveva un'identità preesistente che ha giocato un ruolo non secondario nel determinare lo sviluppo successivo» (1991, 295); la comunità mineraria, quindi, si sviluppò non in un vuoto di relazioni, bensì sulla base dell'esperienza comunitaria di epoca elisabettiana, mantenendone alcuni aspetti e modificandone altri in un processo di adattamento e cambiamento.

5. Tendenze attuali nello studio delle comunità minerarie. È opportuno ora vedere quali direzioni stia prendendo la ricerca e quali siano le possibili linee di sviluppo. Il panorama degli studi antropologici – come segnala la rassegna di Chris Ballard e Glenn Banks (2003) recentemente ospitata dalla «*Annual Review of Anthropology*» – è mutato considerevolmente rispetto a quello delineato una ventina di anni prima sulla stessa rivista da Godoy; in particolare si possono individuare, nonostante le prevedibili interconnessioni esistenti nello spettro della ricerca, quattro direttrici tematiche principali, la prima delle quali è indubbiamente rappresentata da un crescente numero di lavori che si occupano in modo specifico dello sfruttamento delle miniere nei paesi del Terzo Mondo ed in particolare in Sudamerica e in Africa. L'attenzione di questi lavori è principalmente rivolta alle tematiche dei conflitti etnici e sociali all'interno delle comunità minerarie e nel rapporto fra forza lavoro e grandi compagnie.

Un secondo filone di studi si concentra sulla dimensione simbolica delle comunità e sulle loro rappresentazioni nell'immaginario. A questo proposito potrebbe essere proficuo confrontare contesti diversi per verificare se e come si siano sviluppate differenzialmente rappresentazioni simboliche relative al lavoro in miniera. Negli Stati Uniti il tema della miniera si intreccia frequentemente con quello della 'frontiera americana'. In particolare si può ricordare come già Frederick Jackson Turner, nel suo famoso saggio sul significato della frontiera nella storia americana, citasse «mercanti di pellicce, minatori, allevatori di bestiame e agricoltori» come le quattro industrie «in marcia verso l'Ovest, spinte da un'attrazione irresistibile» (Turner [1893] 1921, 12). Ancora oggi gli studi antropologici su comunità minerarie del presente e del passato – da quelli di Hardesty (1992), James e Raymond (1998) e Zanjani (1997) fino a quello molto controverso sulle condizioni delle comunità minerarie in West Virginia di Kathleen Stewart (1996) – sono centrate sull'immagine delle comunità minerarie come popolazioni di frontiera e di 'margine'. In area britannica, invece, si è spesso offerta un'immagine delle comunità minerarie come comunità chiuse, fortemente connesse al loro interno attraverso *close-knit networks* (reti sociali a maglie strette), non di rado descritte come particolarmente arretrate e isolate dal resto della società. In questo contesto si può anche osservare una ricorrente attenzione degli studiosi britannici per le dinamiche politiche e sindacali e per l'affermarsi dei minatori come soggetti politici: è una linea, questa, che inizia con Dennis, Henriques e Slaughter (1956) e prosegue nel lavoro di Bulmer (1975) e in quello di Williamson (1982). Sarebbe interessante a questo punto verificare se esistano delle rappresentazioni della figura del minatore nell'immaginario collettivo italiano o se queste si siano sviluppate solo all'interno delle comunità minerarie stesse. È bene ricordare come in Italia il tema del lavoro in miniera sia spesso associato a quello dell'emigrazione italiana all'estero: un esempio di questa convergenza è dato dal rilievo attribuito ancora oggi, sia a livello di cronaca sia a livello simbolico, all'incidente del 1956 nella miniera belga di Marcinelle dove perirono numerosi minatori italiani⁸.

Una terza prospettiva è quella aperta dagli inviti dell'archeologia allo studio multidisciplinare del contesto minerario, che sembrano essere stati raccolti da un buon numero di storici ed antropologi, come dimostra la pubblicazione del volume a cura di Knapp, Pigott e Herbert (1998). Particolarmente significativo mi sembra lo studio di William Douglass sulla comunità di Tonopah, nel Nevada, assai interessante non solo dal punto di vista metodologico, ma anche perché offre una nuova visione della comunità mineraria negli Stati Uniti. L'autore, infatti, osserva come il relativo silenzio dell'antropologia – notoriamente interessata agli studi di comunità – nei confronti della miniera sia imputabile al fatto che i *mining camps* presenti negli Stati Uniti non si adattano in realtà al modello canonico di comunità (descritta come omogenea, radicata e stabilizzata sul territorio). Dal lavoro di Douglass emerge il carattere di *impermanenza* e *discontinuità* di gran parte degli insediamenti minerari americani, dovuta al particolare 'ciclo di vita' della miniera che, dopo il *rush* iniziale legato alla scoperta del minerale e al suo sfruttamento, vedeva declinare l'importanza di ogni sito in occasione del rinvenimento di un nuovo filone altro-

ve. L'autore rileva come i minatori tendessero a spostarsi laddove veniva scoperta una nuova vena di minerale e come di conseguenza ogni nuovo campo sia difficilmente definibile come una comunità, presentandosi piuttosto come «*a collection of strangers*» (Douglass 1998, 100). Per rimarcare l'inappropriatezza del termine comunità a proposito dei singoli *mining camps* di cui si occupa, Douglass cita Cohen e il suo lavoro sulla costruzione simbolica della comunità, sottolineando come gli insediamenti americani si trovassero in una situazione di frontiera e come, di conseguenza, l'opposizione Noi-Loro che Cohen postulava come fondamento della nascita della comunità non fosse in realtà presente, mentre era invece rintracciabile un'opposizione simbolica fra uomo e natura (Douglass 1998, 98).

Douglass si serve del concetto di comunità in modo originale: pur riconoscendo che il termine può sembrare inadatto ad indicare i singoli *camps*, l'autore non rinuncia tuttavia ad utilizzarlo nel contesto americano. Egli rileva, infatti, come gli spostamenti dei minatori nell'area occidentale degli Stati Uniti abbiano portato alla costituzione di una comunità priva di connotazioni spaziali, che si cristallizzava solo temporaneamente in accampamenti transitori, ma che ciononostante condivideva tradizioni e costumi ed era attraversata da reti di relazioni fra i minatori che ne facevano parte. Douglass parla a questo proposito di «community without a locus», volendo così sottolineare come essa esistesse al di là della durata e dei confini di ogni singolo fenomeno minerario.

Le evidenti differenze fra l'immagine presentata dai modelli classici della comunità mineraria e quanto viene rilevato invece da Douglass dovrebbero fare riflettere sull'utilità e utilizzabilità del concetto di comunità: è opportuno chiedersi se sia effettivamente possibile parlare di *una* comunità mineraria oppure se le differenze rilevabili nei vari contesti rendano impossibile un'operazione di questo tipo. Inoltre sarebbe interessante osservare, alla luce di queste differenze, quali caratteristiche abbia la situazione italiana, se sia più vicina all'immagine inglese della comunità, fortemente radicata nello spazio e dotata di permanenza, o se invece presenti le caratteristiche di impermanenza e a-spazialità del contesto americano.

Una quarta prospettiva mi sembra possa e debba venire da indagini che prestino sempre maggiore attenzione ai confini delle comunità minerarie, siano essi reali o simbolici. Si è visto in precedenza come soprattutto gli antropologi abbiano insistito sul ruolo del confine nel processo di formazione e definizione della comunità⁹, ma è necessario domandarsi, soprattutto da parte di coloro che studiano comunità del passato, quali possano essere i modi per individuare o far emergere tali confini.

Per quanto riguarda i confini fisici, visibili, un utile sostegno potrebbe giungere dai metodi e dalle prospettive di ricerca dell'archeologia, che permetterebbero ad esempio di ricostruire la distribuzione spaziale dei villaggi, rendendo possibile lo studio dei luoghi destinati ad accogliere i minatori¹⁰. Più difficili da rilevare, invece, sono i confini invisibili, simbolici, della comunità. Mi sembra importante sottolineare come un notevole aiuto all'indagine possa derivare dall'uso di strumenti e concetti demografici e di fonti tipicamente utilizzate dalla demografia storica. Come dimostrano diversi studi di carattere storico-antropologico – alcuni dei quali specificamente riguardanti comunità o popolazioni minerarie, da quelli classici di

Mitterauer (1976) a quelli più recenti di Viazzo (1990) e di Wrightson e Levine (1991)¹¹ – servendosi delle serie demografiche conservate negli archivi è possibile ‘quantificare’ almeno alcuni dei confini che separavano una comunità dal suo esterno, o che dividevano al suo interno la popolazione di una comunità in varie ‘sottopopolazioni’, talvolta esse stesse con i caratteri di autentiche comunità. L’analisi di istituzioni quali il matrimonio e la parentela spirituale, il calcolo di tassi di endogamia ed esogamia, la ricerca di eventuali differenziali demografici – nella fecondità, nella mortalità, nella nuzialità, nell’illegittimità – permettono in alcuni casi di verificare se i confini sociali o culturali suggeriti dall’analisi qualitativa di testimonianze scritte o orali avessero una controparte nel comportamento demografico di gruppi ed individui, e in tale caso come questo avvenisse, oppure se questi confini fossero in realtà più permeabili (almeno demograficamente) di quanto ci si potesse aspettare. Ancor più frequentemente l’individuazione di differenziali demografici, spesso insospettiti, segnalerà linee di faglia verso le quali si potranno orientare indagini di carattere qualitativo miranti a stabilire se e in quale misura a tali differenze quantitative e ‘oggettive’ corrispondesse la percezione o la costruzione di un confine sociale da parte degli attori.

¹ Bulmer (1975, 61-62) sottolinea come le somiglianze fra *mining settlements* in contesti diversi siano state oggetto di numerose riflessioni da parte di sociologi e antropologi. In particolare, cita esplicitamente l’opinione di Max Gluckman (1961), uno dei principali ispiratori degli studi antropologici di comunità minerarie in Africa, secondo il quale le miniere tendono ad essere organizzate ovunque sulla base di principi simili e ad avere quindi effetti socio-strutturali simili.

² A proposito delle configurazioni familiari tipiche delle comunità minerarie, si può notare che il modello delineato da Bulmer risente dell’influenza del pionieristico studio di Dennis, Henriques e Slaughter (1956) su una comunità di minatori di carbone dello Yorkshire, e molto probabilmente anche del classico lavoro di Elizabeth Bott (1957) su configurazioni familiari e reticoli sociali, soprattutto quando l’autore sottolinea come i ruoli maschili e femminili all’interno della famiglia, e in particolare quelli di marito e moglie, fossero nettamente segregati (Bulmer 1975, 87).

³ Considerazioni analoghe emergono anche da uno studio recente condotto da Riccardo Cerri e da Alessandro Zanni sulla comunità mineraria di Macugnaga in Valle Anzasca. I due auto-

ri mettono in luce come si possano evidenziare linee di sviluppo diverse per le comunità minerarie in relazione al tipo di minerale estratto. In particolare si ipotizza che lo sfruttamento di filoni auriferi tenda a realizzarsi mediante «brevi momenti di boom [...] con concomitante afflusso di maestranze alloctone portate a costituire un gruppo differenziato dalla comunità locale», mentre in contesti caratterizzati dall’estrazione di minerali diversi (ad esempio ferro o rame) si possa riscontrare «un’attività mineraria maggiormente costante e su periodi prolungati nel tempo», con «un’evoluzione progressiva verso vere e proprie comunità minerarie strutturate e con popolazione più omogenea» (Cerri, Zanni 2006, 58).

⁴ La questione del particolare ordinamento delle comunità minerarie in età medievale è stata più recentemente affrontata da Todisco (2003, 32-34), che delinea in modo sintetico i privilegi concessi ai lavoratori delle miniere: il diritto di mobilità, l’esenzione dalle tasse e dal pagamento dei dazi, l’esonero dal servizio militare, il diritto di utilizzare il legname ed i corsi d’acqua e la concessione di una giurisdizione propria atta a dirimere le controversie relative alle miniere.

⁵ A questo proposito è opportuno ricordare come lo stesso Haines, nel lavoro citato da

Godoy, avesse accordato a fattori in ultima analisi culturali il compito di spiegare alcuni differenziali demografici tipici delle popolazioni minerarie. Affrontando la questione dell'elevata nuzialità e fecondità delle popolazioni minerarie, Haines (1979, 51) ipotizza che il comportamento dei minatori, spesso immigrati da aree rurali diverse, fosse in parte legato a fattori culturali che derivavano dalle consuetudini dei luoghi di provenienza. A questo riguardo è interessante l'uso che Haines fa del concetto economico di *taste*, che appare quasi sinonimo del concetto antropologico di cultura: «Tastes are another factor governing fertility and nuptiality behavior». Per un approfondimento si veda l'articolo di Pier Paolo Viazzo in questo stesso numero di «Popolazione e Storia», e più in generale – sui rapporti tra il concetto economico di 'gusto' e quello antropologico di 'cultura' – le osservazioni di Mary Douglas (1982, 183).

⁶ Anche David Killick (1998), facendo un bilancio dei risultati raggiunti a Bellagio, esprime un giudizio favorevole a un approccio di questo tipo.

⁷ Una buona sintesi, di taglio prevalentemente sociologico, del processo di problematizzazione del concetto di comunità è offerta da Arnaldo Bagnasco (1999), mentre sul versante antropologico si segnala la rassegna della letteratura che apre un saggio recente di Paolo Sibilla (2003), particolarmente rilevante poiché l'autore riassume in questo saggio i risultati delle proprie ricerche su una comunità alpina fortemente segnata dall'attività mineraria (La Thuile, in Val d'Aosta). Per una presentazione

più ampia e dettagliata delle dimensioni sociali e culturali della storia mineraria di La Thuile si veda Sibilla (2004, 173-238). Utili anche le considerazioni teoriche contenute nel volume da poco pubblicato di Valentina Fusari (2006, 161-195) sulla comunità mineraria toscana di Ribolla.

⁸ Non va dimenticato che esiste anche un'ampia produzione letteraria sui minatori, tanto in francese – il famoso romanzo di Émile Zola, *Germinal* (1885), ne è l'esempio più evidente – quanto in inglese. In Italia gli esempi più noti sono offerti da Verga e Pirandello, ma una buona produzione è rintracciabile anche per quanto riguarda l'area sarda. Merita di essere segnalato un volume di racconti sulla miniera dal titolo *Nel grembo del mondo* con scritti di Bruno Arpaia, Massimo Carlotto, Erri De Luca, Laura Pariani e Gabriele Romagnoli (2003).

⁹ Per una rassegna critica della letteratura antropologica sulla nozione di 'confine' si veda ora Viazzo (2007).

¹⁰ Una recente dimostrazione delle potenzialità dei metodi dell'archeologia per lo studio di popolazioni minerarie è offerta da Di Gangi (2006).

¹¹ A titolo di esemplificazione si può anche citare, sebbene non si occupi di una comunità mineraria, il lavoro di Aime, Allovio e Viazzo sui pastori transumanti di Roaschia (2001). In particolare la seconda parte di quest'ultimo studio, intitolata *Attraversare i confini*, si occupa precisamente di identificare e 'rendere visibili' i confini simbolici e sociali della comunità mediante l'uso di fonti storico-demografiche.

Riferimenti bibliografici

- M. Aime, S. Allovio, P.P. Viazzo 2001, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma.
- B. Arpaia, M. Carlotto, E. De Luca, L. Pariani, G. Romagnoli 2003, *Nel grembo del mondo. Cinque racconti di miniera*, Angolo Manzoni, Torino.
- A. Bagnasco 1999, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- C. Ballard, G. Banks 2003, *Resource wars: the anthropology of mining*, «Annual Review of Anthropology», 32, 287-313.
- E. Bott 1957, *Family and social network*, Tavistock, London.

M.I.A. Bulmer 1975, *Sociological models of the mining community*, «The Sociological Review», 23, 61-92.

- R. Cerri, A. Zanni 2006, *La popolazione mineraria alloctona durante il boom settecentesco nelle miniere d'oro della Valle Anzasca (Ossola)*, in M. Reginato, P.P. Viazzo (a cura di), *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte (Atti della prima sessione del convegno «La popolazione delle miniere», Torino, 10-12 novembre 2005)*, Società Storica delle Valli di Lanzo e Società Italiana di Demografia Storica, Lanzo Torinese, 39-62.
- A. Cohen 1985, *The symbolic construction of community*, Tavistock, London.
- N. Dennis, F. Henriques, C. Slaughter 1956,

- Coal is our life. An analysis of a Yorkshire mining community*, Tavistock, London.
- G. Di Gangi 2006, *Le miniere nel Piemonte medievale e post-medievale: insediamenti, maestranze, imprese*, in M. Reginato, P.P. Viazzo (a cura di), *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte (Atti della prima sessione del convegno «La popolazione delle miniere», Torino, 10-12 novembre 2005)*, Società Storica delle Valli di Lanzo e Società Italiana di Demografia Storica, Lanzo Torinese, 39-62.
- M. Douglas 1982, *Cultural bias*, in M. Douglas, *In the active voice*, Routledge and Kegan Paul, London, 183-254 (apparso originariamente come Occasional Paper n. 34 del Royal Anthropological Institute, London, 1978).
- W. Douglass 1998, *The mining camp as community*, in B. Knapp, V. Pigott, E. Herbert (eds.), *Social approaches to an industrial past: the archaeology and anthropology of mining*, Routledge, London, 97-108.
- V. Fusari 2006, *Famiglie di miniera. Popolamento e mutamenti sociali nella comunità di Ribolla*, e_le@rning Edizioni, Foggia.
- M. Gluckman 1961, *Anthropological problems arising from the African industrial revolution*, in A. Southall (ed.), *Social change in modern Africa*, Oxford University Press, London.
- R. Godoy 1985, *Mining: anthropological perspectives*, «Annual Review of Anthropology», 14, 199-217.
- M. Haines 1979, *Fertility and occupation. Population patterns in industrialization*, Academic Press, New York.
- D. Hardesty 1992, *The miner's domestic household: perspectives from the American West*, in K. Tenfelde (ed.), *Toward a social history of mining in the 19th and 20th centuries*, Beck, München.
- R. James, E. Raymond 1998, *Comstock women: the making of a mining community*, University of Nevada Press, Reno.
- D. Killick 1998, *On the value of mixed methods in studying mining communities*, in B. Knapp, V. Pigott, E. Herbert (eds.), *Social approaches to an industrial past: the archaeology and anthropology of mining*, Routledge, London, 279-290.
- B. Knapp 1998, *Social approaches to the archaeology and anthropology of mining*, in B. Knapp, V. Pigott, E. Herbert (eds.), *Social approaches to an industrial past: the archaeology and anthropology of mining*, Routledge, London, 1-23.
- B. Knapp, V. Pigott 1997, *The archeology and anthropology of mining: social approaches to an industrial past*, «Current Anthropology», 38, 300-304.
- B. Knapp, V. Pigott, E. Herbert (eds.), *Social approaches to an industrial past: the archaeology and anthropology of mining*, Routledge, London.
- D. Levine, K. Wrightson 1991, *The making of an industrial society: Whickham, 1560-1765*, Clarendon Press, Oxford.
- M. Mitterauer 1976, *Auswirkungen von Urbanisierung und Frühindustrialisierung auf die Familienverfassung an Beispielen des Österreichischen Raums*, in W. Conze (Hgg.), *Sozialgeschichte der Familie in der Neuzeit Europas*, Klett, Stuttgart, 53-146.
- D. Molenda 1976, *Mining towns in Central-Eastern Europe in feudal times*, «Acta Poloniae Historica», 34, 165-188.
- P. Sibilla 2003, *Il paradigma della comunità fra sociologia e antropologia*, in P. Scarduelli (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Meltemi, Roma, 183-209.
- P. Sibilla 2004, *La Thuile in Val d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Olschki, Firenze.
- K. Stewart 1996, *A space on the side of the road: cultural poetics in an 'other' America*, Princeton University Press, Princeton.
- E. Todisco 2003, *Lavoro in miniera e migrazioni*, in R. Federici (a cura di), *Il lavoro e la sicurezza nell'impresa mineraria (Atti del 3° Convegno di Studi di Diritto Minerario e delle Risorse Naturali, Roma, 7-8 novembre 2002)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 31-57.
- F.J. Turner 1921 [1893], *The significance of the frontier in American History*, in F.J. Turner, *The Frontier in American history*, Holt, New York, 1-38.
- P.P. Viazzo 1990, *Comunità Alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna.
- P.P. Viazzo 2007, *Frontiere e 'confini': prospettive antropologiche*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere in età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 21-44.
- B. Williamson 1982, *Class, culture and community. A biographical study of social change in mining*, Routledge and Kegan Paul, London.
- E. Wrigley 1961, *Industrial growth and population change. A regional study of the coalfield areas of North-West Europe in the later nineteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- S. Zanjani 1997, *A mine of her own: women prospectors in the American West, 1850-1950*, University of Nebraska Press, Lincoln.

Riassunto

La comunità mineraria: modelli antropologici e sociologici per la demografia storica

Studi di carattere sociologico, storico e antropologico hanno messo in luce in contesti diversi una serie di caratteri ecologici, demografici e sociali ricorrenti che hanno portato a costruire modelli della comunità mineraria all'interno dei quali è stata data importanza non secondaria anche a variabili demografiche. In particolare alcuni di questi modelli ipotizzano che un'elevata fecondità sia stata una caratteristica distintiva delle popolazioni minerarie, indipendentemente dal periodo e dall'area. Questo articolo valuta la validità di questi modelli soffermandosi in particolare sui vantaggi e sui rischi che 'migrazioni' di modelli da una disciplina e da un periodo all'altro possono comportare. Si suggerisce anche che il recente processo di ridefinizione del concetto di comunità impone di riflettere sull'idea stessa di comunità, e solleva la questione di come si possano identificare operativamente i suoi confini, siano essi concreti o simbolici. Un approccio interdisciplinare che coniughi fonti e metodi storico-antropologici con gli strumenti offerti dall'archeologia e dalla demografia storica sembra indicare una via per affrontare tale questione in modo adeguato.

Summary

The mining community: anthropological and sociological models for historical demography

Sociological, historical and anthropological studies have proposed models of the mining community by identifying a series of ecological, demographic and social patterns that seem to recur in different contexts. It is particularly significant that demographic patterns occupy an important position in these models, some of which consider high fertility to be a distinctive feature of mining populations, irrespective of geographical and historical differences. This article assesses the validity of these models, paying special attention to the risks and advantages that may result from the 'migration' of models from a discipline or a period to another. It also suggests that the recent redefinition of the concept of 'community' should lead us to rethink the concept itself: What is a community? How can we act in order to make its boundaries – both real and symbolic – visible? An interdisciplinary approach combining historical-anthropological methods and the conceptual tools offered by archaeology and historical demography appears to show a way to deal with these issues properly.